

La finanziaria 2006: Italia malata e terapia d'urto

Dal dibattito sulla manovra finanziaria del governo, emerge un'Italia gravemente malata e che tuttavia rifiuta l'idea stessa di doversi curare. La malattia italiana è grave: è una specie di tumore che sta andando in metastasi.

Ma il malato sembra non accorgersene. Pretende di continuare a vivere come ha sempre fatto: fumando, bevendo, mangiando troppo e male, rifiutando cure e medicine.

Non è un'esagerazione. Negli ultimi cinque anni, gli anni di Berlusconi, che aveva promesso un nuovo miracolo italiano, la nostra economia è cresciuta (si fa per dire) ad un ritmo medio dello 0,6 per cento: in pratica, è rimasta ferma.

Ha così finito per accumulare un ritardo, rispetto all'area dell'Euro – che pure è quella cresciuta di meno nell'economia globale – di ben dieci punti.

Stiamo perdendo il contatto, non con la pattuglia di testa, ma col gruppo degli inseguitori. Gli economisti attribuiscono questo ritardo al progressivo calo della produttività totale dei fattori, cioè alla complessiva perdita di efficienza e di competitività del nostro sistema.

Ben pochi settori della società italiana possono dichiararsi immuni da questa caduta, o quanto meno da questo ritardo: nel mondo della produzione, in quello dei servizi, nella pubblica amministrazione, tra le parti sociali e, ovviamente, tra le forze politiche. Dall'industria alla giustizia, dall'Università al commercio, dalle banche al turismo, dall'energia al Parlamento, è l'intero paese che ha bisogno di una svolta nel segno della modernizzazione.

Come un pessimo referto diagnostico, coi valori tutti sballati, la drammatica condizione della finanza pubblica riassume in modo sintetico il malessere economico italiano: non solo il deficit annuale è sopra al 3 per cento previsto dal trattato di Maastricht; ma dal 2004 in avanti si è azzerato l'avanzo primario (ovvero la capacità dello Stato di risparmiare qualcosa da destinare al ripiano del debito) e il debito ha così ripreso a salire, dopo anni di discesa, fino a toccare di nuovo la quota record in Europa del 108 per cento sul pil. Per di più, negli ultimi cinque anni, mentre l'economia si fermava, la spesa pubblica corrente continuava a crescere, fino a mangiarsi tre punti percentuali in più sul pil.

La spesa primaria, che nel 1994 era il 43 per cento del pil e nel 2000 era scesa al 40, oggi sfiora il 44: questo è il risultato di cinque anni di governo di destra, thatcheriano a parole, peronista nei fatti. Nello stesso periodo la Germania, grazie alla cura Schroeder, è passata dal 46 al 43.

Dinanzi a questo stato di cose, il paese tutto dovrebbe rimboccarsi le maniche.

Ogni settore produttivo, ogni forza sociale, ogni parte politica dovrebbe fare proprio lo slogan di John F. Kennedy: non chiedetevi cosa il paese può fare per voi, ma cosa voi potete fare per il paese. E invece, il conflitto sociale e politico che si è aperto attorno alla finanziaria presenta tutte le caratteristiche di un conflitto distributivo classico: come se ogni protagonista ritenesse che ci sia ancora un dividendo da distribuire, anziché un compito da assegnare a ciascuno, perché il nostro sistema economico e sociale possa rimettersi in moto. Siamo ammalati, ma ci rifiutiamo di prenderne atto e di sottoporci alle necessarie cure.

Eppure, la cura c'è e non è neppure particolarmente dolorosa. E' quella indicata, in modo assolutamente chiaro, dal Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef), presentato in luglio dal governo, con le firme di Prodi e Padoa Schioppa.

Obiettivo primario della politica del governo è far ripartire la crescita economica, puntando su un livello minimo stabile del 2 per cento l'anno.

Per centrare l'obiettivo, è indispensabile onorare l'impegno con l'Europa, assunto dal governo Berlusconi, di riportare il deficit sotto il 3 per cento già nel 2007.

E andare avanti col risanamento, fino ad azzerare il deficit nel 2011, anno nel quale l'avanzo primario deve tornare al 5 per cento e il debito scendere sotto il 100 per cento del pil.

Al tempo stesso, è necessario spostare pressione fiscale dalla produzione alla rendita: il lavoro va tassato di meno, la rendita va tassata di più, a livelli europei. Sui modi per ottenere crescita e risanamento finanziario, il Dpef usa due parole-chiave: equità e riforme.

Equità, nel senso che lo sforzo deve essere ripartito ponderando le forze di ciascuno, chiedendo l'impegno maggiore a chi ha maggiori riserve di energia e risparmiando chi fatica ad arrivare alla quarta settimana del mese.

E riforme, perché il risanamento della finanza pubblica non può essere raggiunto con tagli di spesa episodici e dunque effimeri, né inasprendo una pressione fiscale già alta, ma riqualificando, con adeguati interventi riformatori, i quattro principali settori della spesa pubblica: previdenza, sanità, pubblico impiego statale, enti locali.

Non si era ancora finito di votare in Parlamento il Dpef, che un piccolo, per quanto interessante, segnale di ripresa dell'economia, è bastato a riaccendere, nel dibattito politico e in quello sociale, le spinte al rinvio, la pressione perché la terapia d'urto contro il pericoloso declino italiano venisse "spalmata" in più anni a venire. Nel governo, appena insediato, si è riaperta la solita competizione dei ministri di spesa col Tesoro e tra i ministri di spesa per misurare la forza di ciascuno in base alla quantità di risorse "portate a casa" per il proprio settore. L'opposizione, dal canto suo, parlava di manovra esagerata: "bastano 15 miliardi di tagli di spesa (un punto di pil), per rientrare nei parametri di Maastricht", hanno cominciato a dire gli ex-ministri di un governo che la spesa l'ha aumentata di 3 punti in cinque anni: come se le risorse per lo sviluppo fossero un inutile orpello.

Dalla politica, partiva così il segnale per le forze sociali: ed ecco i sindacati a chiedere il rinvio delle riforme più impegnative (completamento della riforma previdenziale e incisive innovazioni nel pubblico impiego), le organizzazioni imprenditoriali a gridare contro il governo "classista", che si è messo in testa di far pagare le tasse a chi non le paga, o ne paga in misura ridicola, e di adeguare i contributi previdenziali almeno all'obiettivo di erogare domani, ai lavoratori autonomi di oggi (pensateci, amici artigiani e commercianti!), pensioni non inferiori a quella sociale.

Spinto da una parte e stratonato dall'altra, dalla sua maggioranza e dall'opposizione, dalle organizzazioni economiche e da quelle sociali, in un paese che fatica a cogliere la gravità dei mali che lo affliggono, il governo ha tradotto il Dpef in una finanziaria piena zeppa di difetti e di errori di dettaglio, ma solida in quelli che Prodi ha chiamato i muri maestri.

La terapia d'urto per la finanza pubblica c'è, è ambiziosa e si è guadagnata il plauso dell'Europa e dei mercati, insieme all'ammonimento del governatore di Bankitalia a non annacquarela in Parlamento: la dinamica della spesa pubblica viene riportata sotto controllo e dopo anni di crescita rispetto al pil si riduce dello 0,3 per cento.

C'è benzina per lo sviluppo, col taglio del cuneo fiscale, la riapertura dei cantieri per le opere pubbliche (grazie alla manovra sul Tfr), i crediti d'imposta per gli investimenti, le agevolazioni per l'occupazione femminile.

C'è equità, sia pure tra mille imperfezioni che il Parlamento sta correggendo, nella pur macchinosa manovra sull'Irpef: che non è pensata in odio ai ricchi, ma più semplicemente con l'intento di chiedere uno sforzo, peraltro più che tollerabile, a chi ha un po' di più, anche per poter dare un piccolo sollievo a chi annaspa.

E ci sono riforme significative, nei settori della spesa sanitaria e in quella degli enti locali: tra queste anche la riforma del patto di stabilità interno per le autonomie speciali, compresa la nostra, che si vede riconosciuti ulteriori margini di autonomia finanziaria e fiscale e contribuisce al risanamento della finanza statale non con tagli di risorse, ma con l'acquisizione di nuove competenze.

Rinviato al 2007 è invece il nuovo capitolo delle liberalizzazioni (sulla linea aperta dal decreto Bersani), insieme al completamento della riforma previdenziale e allo scoglio più duro, ma ineludibile: il riordino del pubblico impiego, nel senso dell'efficienza, della produttività, del premio al merito.

Non si può fare tutto con una sola finanziaria.

Adesso la finanziaria va corretta in alcune norme di dettaglio, difesa e approvata in Parlamento così com'è, nelle sue linee di fondo.

Poi l'azione riformatrice, la grande cura disintossicante del paese, va ripresa e rilanciata nel 2007. E potrà risultare tanto più incisiva ed efficace, se potrà contare sul sostegno del nascento Partito democratico: una grande forza politica, finalizzata a dare una base popolare e di massa alla riforma, che non è solo economica e sociale, e neppure solo istituzionale, ma intellettuale e morale, in definitiva "civile", del paese.

Solo in questo modo, l'Italia potrà giocare un ruolo non marginale e subalterno nell'Europa e nel mondo di domani.

Solo in questo modo, la grande malata d'Europa scongiurerà il pericolo, oggi tutt'altro che teorico, di tornare ad essere solo un'espressione geografica.

Giorgio Tonini
Senatore Unione-SVP